

Corpi, spazi, voci, silenzi

Dialogo di Donatella MAZZOLENI, architetto, con Pietro VITIELLO, musicista e musicoterapista

Una buona architettura dovrebbe poter consentire non solo qualità funzionale, formale e tecnica agli spazi urbani, ma anche che la voce di una città possa essere percepita, ascoltata, goduta. Ogni città ha la sua specifica identità sonora, o "ISO" (R.O. Benenzon), fatta di una tessitura complessa di rumori di fondo e di fluttuazione di figure sonore che emergono e scompaiono in un gioco di continue dissolvenze. Ad esempio, l'ISO della città di Napoli è caratterizzato da un bisogno diffuso di sentire il ritorno sonoro delle proprie e delle altrui voci, da un odio del silenzio. Le città possono ammalarsi: della malattia del rumore, nei quartieri sovraffollati, o della malattia del silenzio, nell'isolamento forzato delle periferie. La proposta di una *musicoterapia urbana* indica una inedita e innovativa via di ricerca interdisciplinare allargata, in cui far confluire architettura, musica, medicina, psicologia, scienze della comunicazione, al fine di lavorare al riequilibrio degli spazi e della vita di relazione della collettività urbana, attraverso la cura delle dimensioni del corpo e del suono.

Bodies, spaces, voices, silences

A dialogue by Donatella Mazzoleni, architect, with Pietro Vitiello, musician and music therapist

A good architecture should not only allow functional, formal and technical quality for urban spaces, but also let the voice of the city be perceived, listened, enjoyed. Every city has got its specific sound identity, or "ISO" (R. O. Benenzon), made up of a complex texture of background noises and fluctuation of sound figures emerging and disappearing in a game of continuous fadings. For instance, the ISO of Naples is characterized by a spread need of hearing the sound return of one's/others voices, by a hate of silence. Cities may fall ill: illness from noise, within super-crowded neighbourhoods, or illness from silence, in the forced isolation of peripheries. The proposal of an *urban music therapy* denotes an unpublished and innovative enlarged interdisciplinary research path, where architecture, music, medicine, psychology, communication science may converge, in order to work for rebalancing spaces and relation life of the urban collectivity, through the care of body and sound dimensions.

Corps, espaces, voix et silences

Dialogue de Donatella Mazzoleni, architecte, avec Pietro Vitiello, musicien et musicotérapeute

Une bonne architecture doit non seulement être capable d'attribuer aux zones urbaines une qualité fonctionnelle, formelle et technique mais aussi de faire en sorte que la voix de la ville puisse être perçue, écoutée et appréciée. Chaque ville a sa propre identité sonore, ou ISO (R.O. Benenzon) faite de textures complexes, de bruits de fond, de fluctuation de figures sonores qui

émergent et disparaissent dans un jeu de dissipation continu. Par exemple l'ISO de la ville de Naples est caractérisé par le besoin généralisé d'entendre le retour sonore de nos propres voix et de celles des autres, par une haine du silence. Les villes peuvent attraper la maladie du bruit dans les quartiers surpeuplés ou bien la maladie du silence dans l'isolement forcé de la banlieue. La proposition d'une musicothérapie urbaine indique une voie de recherche interdisciplinaire élargie, inédite et novatrice qui rassemble architecture, musique, médecine, psychologie et sciences de la communication afin d'équilibrer les espaces de travail et la vie de relation de la communauté urbaine, par le soin des dimensions des corps et des sons.

Cuerpos, espacios, voces, silencios

Diálogo de Donatella Mazzoleni, arquitecto, con Pietro Vitiello, músico y musicoterapeuta

Una buena arquitectura debería permitir no solo calidad funcional, formal y técnica a los espacios urbanos, sino también que la voz de una ciudad pueda ser percibida, escuchada, gozada. Cada ciudad tiene su identidad sonora específica, o ISO (R.O. Benenzon), hecha de una compleja textura de ruidos de fondo y de fluctuaciones de figuras sonoras que emergen y desaparecen en un juego de continuas disoluciones. Por ejemplo, la ISO de la ciudad de Nápoles se caracteriza por una necesidad difusa de sentir el retorno sonoro de las voces propias y ajenas, por un odio al silencio. Las ciudades pueden enfermar: de la enfermedad del ruido en los barrios superpoblados, o de la enfermedad del silencio, en el aislamiento forzado de las periferias. La propuesta de una musicoterapia urbana muestra una inédita y novedosa vía de investigación interdisciplinar ampliada, donde hacer confluir arquitectura, música medicina, psicología, ciencias de la comunicación, a fin de contribuir al reequilibrio de los espacios y de la vida relacional de la colectividad urbana, mediante el cuidado de las dimensiones del cuerpo y del sonido.

Gestalt, raum, stimme ruhe

Dialog zwischen Donatella Mazzoleni, Architekt, und Pietro Vivitello, Musiker und Musiktherapeut.

Eine gute Architektur sollte nicht nur funktionelle, formale und technische Qualitäten haben, sondern man sollte mit Freude auch die Stimmen der Stadt anhören können. Jede Stadt hat ihre eigene akustische Identität ISO (R.O. Benenzon) aus einem vierschichtigem Gewebe von Hintergrundgeräuschen und akustischen Figuren, die kommen und gehen in einem Spiel von ständigem Ein- und Ausblenden. Zum Beispiel ist die ISO von Neapel gekennzeichnet von einer Notwendigkeit, die eigene Stimme und die der anderen zu hören, von einem Hass auf Stille. Die Städte können krank werden, krank von Lärm in den vielbevölkerten Vierteln, krank von Stille in der Einsamkeit der Vororte. Das Angebot der Musiktherapie in Städten zeigt einen ganz neuen interdisziplinären Weg der Förderung, in dem Architektur, Musik, Medizin, Psychologie und Wirtschaftskunde zusammenfließen, um das Gleichgewicht des Raumes und der Beziehungen wiederherzustellen.

Corpi, spazi, voci, silenzi

Dialogo di Donatella MAZZOLENI, architetto, con Pietro VITIELLO, musicista e musicoterapista.

Donatella MAZZOLENI

L'architettura è l'arte di costruire le case e le città, di modellare la materia di un territorio in modo da creare spazi vitali per i suoi abitanti. L'architettura crea protezioni (muri e tetti), configura luoghi per accogliere la vita, e contemporaneamente produce segnali di appropriazione territoriale che diventano le cifre del paesaggio. L'architettura modella plasticamente pietre, terra, o intreccia legni, metalli, e colloca oggetti sulla terra interponendo tra loro aperture, distanze, intervalli.

Il linguaggio dell'architettura è un linguaggio corporeo, fatto di masse piene e cavità vuote, che sono reciprocamente confine le une delle altre. L'architettura "parla" realizzando fra i corpi, nell'estensione dello spazio, un "ordine" (*mathema*) riconoscibile e donatore di "senso".

Spesso, fin dalle antiche origini della nostra cultura, questo ordine è stato concepito come simile a quello che la musica realizza fra i suoni nello scorrere del tempo, e che a sua volta rimanda a quello che immaginiamo essere la struttura del *cosmos*. Così, l'architettura è stata detta "musica pietrificata" (J. Wolfgang Goethe).

Si potrebbe allora dire che l'architettura è un linguaggio di cose silenziose, che fa tuttavia risuonare dentro di noi una sorta di eco cosmica primordiale.

Ma l'analogia tra architettura e musica è ancora più ampia. Se esploriamo l'isomorfismo tra i due linguaggi anche sul piano fisico, scopriamo un tesoro immenso di conoscenze e di strumenti potentemente utili al lavoro di progettazione degli edifici e delle città. Le cavità e le masse dell'architettura costituiscono anche una struttura fisica che respira, risuona, rimbomba, assorbe, riflette, rilancia i suoni e le voci di chi vi abita. Possiamo prendere coscienza di quanto l'architettura sia anche uno strumento per la comunicazione sonora; potenzialmente: uno strumento musicale.

La prima domanda allora è questa: le vibrazioni sonore che percepiamo negli edifici, nelle città nei paesaggi, sono solo "rumori", oppure possono essere intese (percepite, governate) come "voci"?

Pietro VITIELLO

Le città in cui viviamo (attraversate in ogni momento, in tutte le direzioni, dal traffico di veicoli e dal loro rombo) ma anche gli edifici in cui abitiamo (zeppi di elettrodomestici, di marchingegni meccanici, elettrici, elettronici, e dei loro ronzii più o meno sommessi punteggiati di piccoli segnali di *alert*) producono un "rumore di fondo" di colore ed intensità variabile, ma ineliminabile, tanto che ad esso siamo diventati insensibili. Così da non renderci più conto che nella vita urbanizzata in effetti non esiste più l'esperienza del silenzio. Quel silenzio che, nelle società contadine ad esempio, costituiva lo sfondo della percezione dello spazio e del tempo, su cui la campana della chiesa poteva stagliare i suoi rintocchi come richiamo collettivo a pensieri comuni e ad una misura condivisa del tempo.



Su questo rumore di fondo – diverso da città a città, perché dipende dai tipi e dalla distribuzione delle fonti sonore, ma anche dalla configurazione degli spazi vuoti (le strade, le piazze) e dai materiali delle costruzioni – si distaccano a tratti alcuni suoni o gruppi di suoni diversamente riconoscibili. La sirena di un'autoambulanza che sfreccia nelle strade con il suo sibilare curvo (acuto in *crescendo*, poi grave in *decrecendo*), o il rombo anch'esso crescente/decrescente di un aereo che sorvola la città, ad esempio, sono come voci-frecce tangenti o secanti la sfera dello spazio sonoro urbano, che tagliano il rumore di fondo. All'opposto, emergenze sonore come ad esempio il vociare dei bambini che invade all'improvviso una strada all'ora di uscita dalla scuola, sono come figure che prendono forma emergendo da uno sfondo indistinto e poi in esso vengono reinghiottite.

Ma ogni città ha la sua specifica identità sonora, che è fatta di una tessitura complessa di rumori di fondo e di fluttuazione di figure sonore che emergono e scompaiono in un gioco di continue dissolvenze.

Donatella MAZZOLENI

L'identità sonora di una città potrebbe dunque essere indagata, descritta, analizzata, rappresentata, restaurata o progettata, così come facciamo con l'architettura corporea delle sue strade e dei suoi edifici?

Pietro VITIELLO

In musicoterapia lavoriamo sul concetto di *identità sonora* (ISO), elaborato e teorizzato nella sua attuale accezione da Rolando Omar Benenzon, uno dei padri fondatori della moderna

Il corpo e i corpi della città

*Fig.1. Umberto Boccioni,
Rissa in galleria (1910)*

*Fig.2. Umberto Boccioni,
La strada entra nella casa (1911)*

musicoterapia. Essa è parte integrante della nostra identità e si riferisce a quell'insieme di energie formato da suoni, movimenti, silenzi, ma anche da tutto il patrimonio di esperienze, ereditate e culturalmente acquisite, a partire dalla vita intrauterina, che afferiscono alla sfera che Paul Watzlawick definisce della *comunicazione analogica*. L'ISO è definito come un *mosaico di energia corporea e sonora* in continuo movimento, è la complessa dimensione interiore in cui vanno ad accumularsi e a interagire tutte le nostre esperienze di tipo non verbale e che si manifesta nelle modalità espressive con cui entriamo in relazione col contesto, con gli altri. Nella visione della musicoterapia, l'ISO è la matrice che dà vita alla unicità di ciascun essere nell'esprimersi e nel manifestarsi creativamente nel mondo.

Accanto all'ISO individuale, la teoria benenzoniana contempla il concetto di ISO *grupuale*, riferito al risultato dell'interazione fra più persone nelle forme della comunicazione analogica.

Sarebbe di grandissimo interesse una specifica ricerca interdisciplinare che tentasse l'applicazione del concetto di ISO all'analisi urbana.

Donatella MAZZOLENI

Vogliamo provare a raccontare le voci di una città?

Le voci di Napoli?

Pietro VITIELLO

La prima caratteristica che emerge all'ascolto è il volume forte delle voci umane a Napoli: il suono della voce è una dichiarazione di esistenza, davanti a sé e davanti agli altri. La voce esprime un desiderio prorompente di relazione, a prescindere dai contenuti verbali della comunicazione. I timbri sono a volte cristallini, a volte sporchi, con picchi improvvisi di altezza e intensità per richiamare l'attenzione sull'incipit o su un passaggio di un monologo o di un'offerta di dialogo. Le voci popolari a Napoli sono culturalmente aggressive. E' come se le persone giocassero con le "unghie" della voce, così come i felini giocano tra loro con i morsi e con le unghie, aggredendosi in modo controllato, senza farsi male. Certi livelli di aggressività vocale, che altrove non sarebbero sopportabili, a Napoli sono vissuti come del tutto normali. C'è una prossemica delle voci di tipo mediterraneo, che rende possibile la quotidiana condivisione sociale di livelli di invasione sonora degli spazi comuni e degli spazi personali, che nelle culture centro- e nord-europee sarebbero considerati invece del tutto anormali, incivili. La densità abitativa, la vicinanza dei corpi e delle voci nei quartieri storici crea una invasione reciproca continua tra gli abitanti. Le voci inoltre hanno un "elastico" di propagazione-ritrazione molto più veloce di quello dei corpi nel creare sentimenti di vicinanza o lontananza. Si creano così reazioni a catena, che fanno a volte montare in un crescendo spontaneo il sound di un vicolo, ad esempio quando un gruppo familiare si identifica, rispetto al contesto, con specifici richiami e dialoghi, il cui contenuto è relativo al privato della famiglia, ma viene tuttavia prodotto in pubblico; e, al contrario, creando un decrescendo altrettanto spontaneo quando questo momento di identificazione semipubblica si esaurisce, e il gruppo familiare rientra nella propria "tana". Anche il gesto sonoro della persona singola è mediamente più rumoroso (al pari della maggiore appariscenza della gestualità corporea), a confronto con ciò che si verifica in altre

situazioni urbane: è come se ognuno volesse dichiarare la propria presenza ostentatamente, producendo oltremisura ora sonorità ora rumore. C'è un bisogno diffuso di sentire il ritorno sonoro delle proprie e delle altrui voci. Un odio del silenzio. Rolando Benenzon parla dei napoletani e dei brasiliani come dei popoli che più rifuggono dal silenzio.

Donatella MAZZOLENI

Fuga dal silenzio, paura del silenzio?

Pietro VITIELLO

La paura del silenzio è legata all'esperienza primaria che si presume ciascuno di noi faccia durante la vita intrauterina. Qui, come osserva Benenzon, in assenza di ogni embrione cognitivo di spazialità, la percezione del ritmo cardiaco, dei rumori della peristalsi intestinale, del flusso del respiro e della voce della madre (che nella vita del feto significano ossigenazione, nutrimento, termoregolazione) coincidono con la vita; e, di riflesso, il loro ridursi o venir meno, l'andare cioè percettivamente in direzione del silenzio, rappresenta oggettivamente e simbolicamente il percorso opposto, quello verso la morte.

Un gruppo sociale che rifugge dal silenzio è un gruppo che ha conservato dentro di sé quell'angoscia primordiale, ha dunque un bisogno costante di ricreare il proprio contenimento attraverso la produzione di sonorità attorno a sé.

Per questo motivo, un gruppo sociale di questo tipo tende a ricreare ovunque un ambiente costantemente sonoro. Pensiamo all'abitudine delle donne, nei quartieri popolari, di sbrigare le faccende di casa con le finestre aperte e la radio accesa ad alto volume, spesso raddoppiando con la propria voce quella del cantante neomelodico di turno; all'abitudine non infrequente degli operai di un cantiere di lavorare cantando a voce dispiegata. Pensiamo alla costante violenza d'uso da parte dei ragazzi del motore a scoppio, in special modo dei motorini, per creare rumore, volto a dichiarare una presenza senza incertezze o uno *status*; o all'abitudine di spostarsi in macchina nel traffico con lo stereo acceso ad altissimo volume. Pensiamo al comportamento di certi napoletani in vacanza, o in viaggio all'estero: ci si porta appresso il bagaglio inconsapevole di una necessità di chiasso, che serve prima di tutto a riconoscersi ed affermare la propria identità, senza rendersi conto ed anzi in assoluto disprezzo di quanto si possa risultare invasivi di spazi personali, sociali, urbani altrui.

Però questa dinamica sonora compulsiva si ferma di fronte agli eventi estremi: la malattia, la sofferenza, la morte. In queste circostanze si crea una sorta di tregua che tocca la dinamica dei linguaggi non verbali, le voci e i corpi sembrano placarsi, riemerge temporaneamente la capacità di rispetto sonoro, di rientrare su uno sfondo silenzioso dal quale le sole voci dei familiari possano emergere per esprimere il dolore, il lutto. Nei rituali tradizionali del lutto del popolo napoletano, di tradizione mediterranea antica, si creano concerti di voci accompagnati da gestualità e mimica iperattive, in un crescendo che tende al climax catartico della *trance*. Ed è dopo l'attraversamento di questa catarsi che il caos nuovamente si raggruma in un ordine, e, ad esempio, la famiglia ed il gruppo sociale si riordinano in un corteo di accompagnamento, che segna il rientro nelle regole di un contesto più "normale".

Voci di piccole città: un concerto nel Cilento antico
 Giuseppe Anzani, *Paesaggio con campane*.
 Installazione sonora a cura di Giuseppe Anzani
 realizzata attorno al Monte Stella nel Cilento antico
 il 1 maggio 1999, con 60 campane, 42 operatori
 distribuiti su un territorio di circa 113 kmq, area di
 percezione del suono di circa 170 kmq

Fig.3. Il paesaggio come auditorium.
 Giuseppe Anzani Mappa degli itinerari delle
 confraternite del Cilento Antico nel rito di
 circumambulazione del Monte Stella nel giorno del
 venerdì santo.
 Da: Donatella Mazzoleni, Giuseppe Anzani *Cilento
 antico. I luoghi e l'immaginario Electa Napoli 1993*;
 Giuseppe Anzani (a cura di) *Paesaggio con campane*,
 Electa Napoli 2000

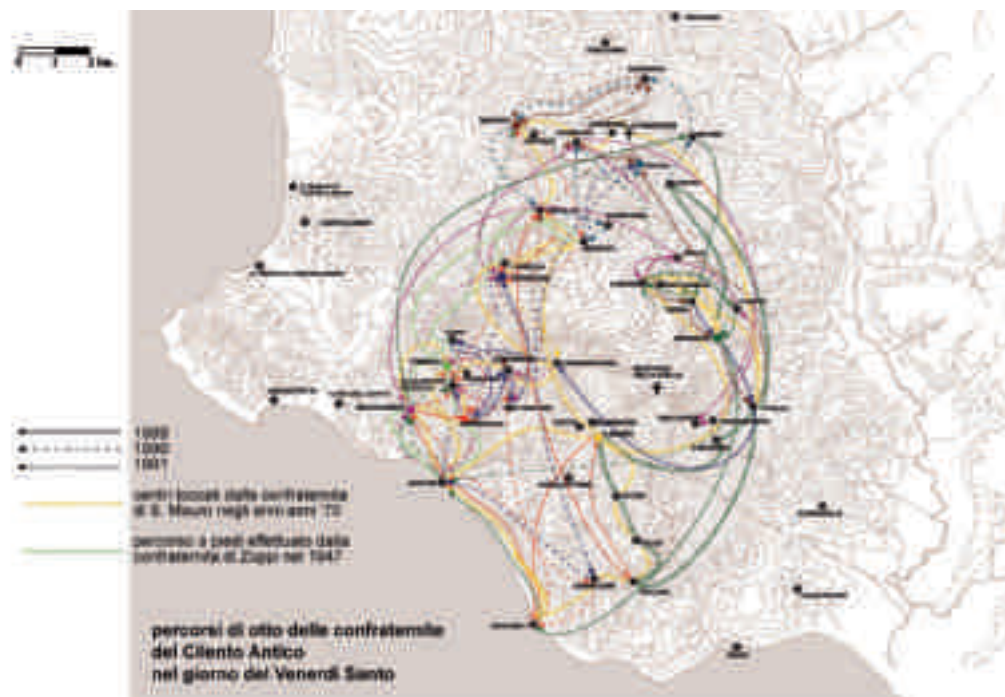


Fig.4. La partitura musicale
 Antonello Paliotti, *Partitura musicale autografa del
 concerto di campane del 1 maggio 1999*
 Da: Giuseppe Anzani (a cura di) *Paesaggio con
 campane*, cit.



Fig.5. Il racconto dell'esperienza
 Marcella Fusco *Il concerto delle campane del Monte
 Stella, acquerelli e grafite su carta, 1999*.
 Disegno ideato da Giuseppe Anzani e interpretato
 da Marcella Fusco con la collaborazione di Antonello
 Paliotti per la trascrizione della partitura musicale.
 Da: Giuseppe Anzani (a cura di) *Paesaggio con
 campane*, cit.



Donatella MAZZOLENI

Ma questo vale anche per i grandi agglomerati delle periferie?

Pietro VITIELLO

In quartieri periferici come Scampia la grande distanza tra gli edifici impedisce nella strada quel gioco di onde riflesse, quel rimbalzo tra le voci che nei quartieri storici crea la tessitura

identitaria sonora di cui abbiamo parlato prima. Alcuni spazi urbani delle periferie sono terribilmente inquietanti perché strutturalmente incapaci di dare un sia pur minimo riverbero, e dunque un contenimento all'espressione sonora dei loro abitanti, vuoti di suoni e grevi di un silenzio-assenza in cui le voci umane compaiono solo a tratti, come schioppi sonori, richiami o fischi, improvvisi e senza forza replicatrice.

Sarebbe molto interessante una mappatura sonora delle diverse parti di Napoli, non solo per rappresentare le differenze tra centro storico, quartieri residenziali, e periferie, ma anche per esempio per valutare, nelle parti storiche che hanno fortemente assorbito le comunità immigrate, quanto e come sia variata la tessitura del rumore di fondo e delle figure sonore emergenti: vale a dire, con linguaggio musicoterapico, quanto l'immissione di ISO culturalmente diversi abbia inciso sulla dinamica dell' ISO (*gruppale*) originario del quartiere.

Donatella MAZZOLENI

Esiste allora, ed in modo molto diffuso, una "malattia sonora" delle città?

Pietro VITIELLO

Sì, certo: malattia del rumore, per un eccesso di scontro fra i suoni, nelle condizioni di assenza di privacy proprie dei quartieri sovraffollati; ma anche malattia del silenzio, per una carenza di riscontro fra i suoni, di risposta sonora che alimenti il senso, sia pur generico, del sentirsi in contatto, del comunicare, nelle condizioni di isolamento forzato proprie dei quartieri delle periferie senza forma.

Donatella MAZZOLENI

Una buona architettura dovrebbe poter consentire non solo qualità funzionale, formale e tecnica agli spazi urbani, ma anche che la voce di una città possa essere percepita, ascoltata, goduta. Una buona architettura dovrebbe far sì che la voce di una città fosse decifrabile nella sua struttura, e che questa struttura risultasse riconoscibile, significativa, utile alla identificazione dei suoi abitanti ed alla comunicazione sociale.

Potremmo dire addirittura che la voce di una città dovrebbe poter essere percepita ed apprezzata come una "musica"? Cioè come una tessitura di suoni (di volta in volta gridati, parlati, sussurrati, cantati) utili alla comunicazione sociale e portatori di un'esperienza di bellezza? A me piacerebbe pensarla come una musica di tipo polifonico, costituita da una sorta di "basso continuo" a più livelli (rumori di fondo a diversi gradi di lontananza e vicinanza) su cui si intrecciano "melodie" recitate da voci diverse per timbro, altezza, intensità... Pierre Schaeffer lavorava su una "musica concreta" elaborata attraverso l'ascolto dei rumori e suoni della vita, invece che sulla "matematica" dell'armonia e del contrappunto, ma io non rinuncerei all'idea di poter cogliere dei nuclei d'ordine autogenerativo nel caos urbano e partire da lì per la costruzione di nuove strutture sonore e nuove percezioni di senso e di bellezza...

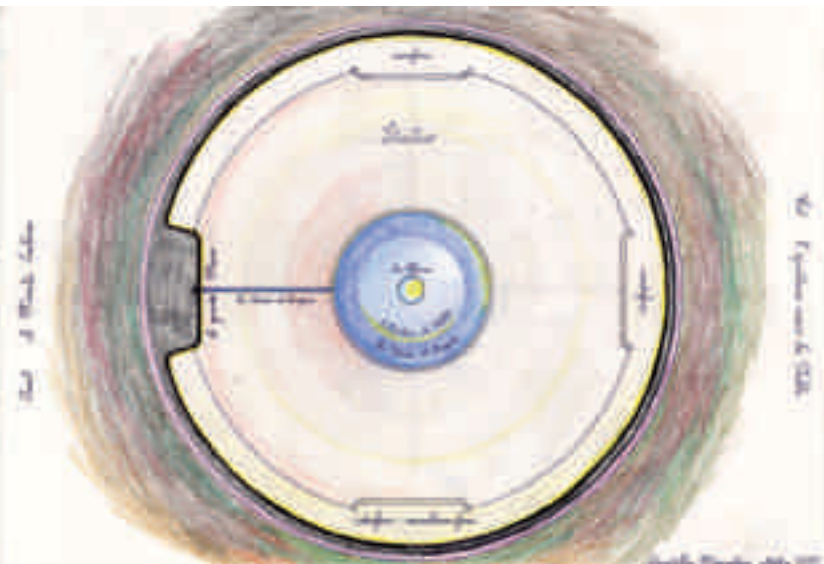
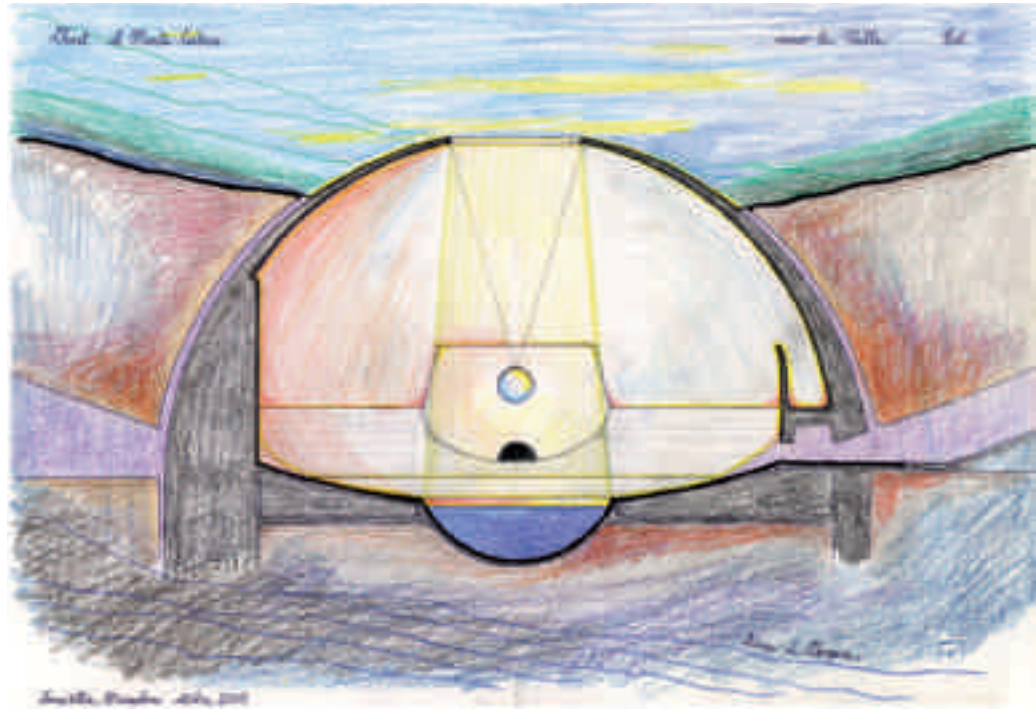
Ma allora, per fare questo, si potrebbe inventare una "musicoterapia urbana"?

Un'architettura del silenzio
Donatella Mazzoleni. *Oikos mousikòs.*
"Statio" sotterranea per l'ascolto del silenzio.
Luogo di meditazione comune a tutte le religioni,
presso l'Abazia di Fonte Avellana. 2005

Fig.6. Sezione

Fig.7. Pianta

Fig.8 Inquadramento nel paesaggio,
ai piedi del Monte Catria



La capacità di ascolto, di cura, di modulazione della "voce" di una città potrebbe costituire, in una pratica interdisciplinare allargata, una nuova sapienza; che fornirebbe strumenti potenti e innovativi a noi architetti per la rigenerazione dell'esistente e la progettazione del nuovo...

Pietro VITIELLO

La musicoterapia è una disciplina della comunicazione basata sui linguaggi non verbali considerati come terreno di lavoro privilegiato per aprire, ampliare, fluidificare la capacità di ogni persona di stare in contatto con le proprie radici, instaurare relazioni e comunicare con altri esseri umani.

I nuclei d'ordine autogenerativo nel caos urbano di cui tu parli mi rimandano immediatamente al caos interno del paziente psicotico che, pur nel suo disordine, conserva, nella parte non verbale, analogica, della sua personalità, dei nuclei espressivi. Tali nuclei sono gli embrioni di ISO impressi nella memoria arcaica, del singolo come di una collettività, sono la parte sana che sopravvive e a partire dalla quale il lavoro musicoterapico può provare a ricostruire, rispetto a una condizione di carenza o distorsione della comunicazione, un riequilibrio interno, la capacità di esprimersi e di comunicare creativamente con se stessi e con la realtà circostante.

In un parallelismo fra la dimensione individuale e quella collettiva, possiamo a questo punto provare a immaginare la direzione di un intervento di quella che tu chiami *musicoterapia urbana*.

Perché non pensare a un approccio in cui la musicoterapia, pratica interdisciplinare per eccellenza, non possa interfacciarsi (come già fa con la medicina, con la psicologia, con la musica, con le scienze della comunicazione) anche con l'architettura e con l'urbanistica, discipline che determinano la forma, la misura, le dimensioni, la consistenza degli spazi costruiti di una città, determinano cioè le caratteristiche dell'abito dentro cui proverà a vivere, a muoversi, a svilupparsi, la vita di relazione della collettività urbana, che passa in primo luogo attraverso le dimensioni del corpo e del suono?

L'ambiente urbano, in questo approccio interdisciplinare allargato, potrebbe essere pensato e allestito come uno spazio da costruire ed allestire, al pari di un *setting* musicoterapico, con la funzione prioritaria di favorire, e non inibire, il naturale bisogno che i singoli e la collettività hanno di comunicare per sentirsi vivi; di accogliere e valorizzare, e non respingere o disperdere, i segni, le articolazioni espressive di questa vitale energia comunicativa su cui una collettività fonda la propria identità.

Napoli. via S. Gregorio Armeno:

bottega artigianale della produzione dei "presepi"

